

ANETA CHMIEL  
Università della Slesia

## Il nomadismo tra lingue e culture raccontato da Cristina Ali Farah nel romanzo *Madre piccola*

**ABSTRACT:** The present article offers an analysis of Cristina Ali Farah's novel, *Madre piccola*. Even though it is generally believed that postcolonial novels have only been written in English, Farah's book can definitely be classified as such, as it examines the specificity of the Italian post-colonial period, as well as the situation of women and other minority groups. *Madre piccola* portrays the lives of four women living on the border of two cultures. The nomadic society presented in the text—marked by temporariness, moving from one place to another—is not perceived as “local” anymore, but is presented in a more global context. The title *Madre piccola* means “mother's aunt” in the Somalian language, and is an example of a word-for-word translation. Importantly, the world of women and immigrants as depicted by Farah has not been known in Europe so far. That world is far more emancipated and modern than one could expect. Ali Farah's writing tackles not only the nature-and preservation-of what is local, but also the development of the global culture.

**KEY WORDS:** Post-colonial Italian women's literature, immigrants, nomadic society.

Non scrivere in inglese, hanno detto,  
l'inglese non è la tua madre lingua. Lasciatemi  
in pace, critici, amici, cugini in visita,  
ciascuno di voi. Lasciatemi parlare  
nella lingua che voglio. La lingua che parlo  
diventa mia, le sue distorsioni, le sue stranezze  
tutte mie, solo mie.

Parlo tre lingue, scrivo  
in due, sogno in una.

CURTI, L., 2006: 176

Così la poetessa indiana Kerala Kamala Das difende il suo diritto di ricorrere alla lingua del colonizzatore come la propria. Con questo atteggiamento

richiama l'attenzione di tutti sull'argomento scottante della questione non solo della lingua in quanto modo di esprimere le proprie ansie, ma soprattutto come segno di appartenenza al mondo che non è più un mondo composto di paesi ben distinti e differenti, ma un mondo in cui i confini sfumano.

Quanto la scrittura postcoloniale, rappresentata ed emblemizzata da scrittori immigrati, sia realizzata e quanto sia inventata, è da sempre oggetto di discussione. È nota la difficoltà di definire e di concettualizzare la specificità di una scrittura postcoloniale. Peraltro, si tratta, anche e spesso, di una letteratura costruita e pensata da autori poco noti in generale, che si impegna non soltanto a parlare degli immigrati ma anche per gli immigrati.

Occorre dire che nel caso della scrittura postcoloniale, si è di fronte ad una vera e propria forma di "autocreazione" cioè a quella modalità di scrittura che ha per protagonista il mondo, o più precisamente, i mondi, le culture e le lingue diverse.

È comunque obbligatorio far qui riferimento alla fondamentale acquisizione della letteratura postcoloniale, per molti aspetti ambigua e con i mancanti evidenti limiti che presenta ormai una direzione di un maggiore approfondimento. C'è da dire che non tutta la scrittura postcoloniale si è sviluppata negli ultimi anni, grazie all'attività della cosiddetta "seconda generazione". Va notato che nel fascismo e negli anni successivi si ebbe una grande produzione di canzonette, immagini cinematografiche e di opere di narrativa, in prevalenza di firma maschile.

Si tratta, comunque, per la visione complessa sulla questione analizzata soprattutto da Angelo Del Boca, del movimento che a partire dalla fine degli anni Ottanta in poi si concretizza anche in Italia, dove assume spessore assai rilevante (ADEN, K.M., BARBARULLI, C., 2011). Gli italiani all'arrivo di immigrati africani affrontano anche il proprio passato. E questo, a volte, risulta impresa ardua, perchè, nell'immaginario collettivo della società italiana alimentato da diversi pregiudizi, l'immigrato diventa referente di povertà, anche intellettuale, sradicato, privo di diritti. Ce lo mostra la testimonianza di Shirin Ramzanali Fazel: "Appena arrivata in Italia mi sembrava che gli italiani fossero tutti sordi. Quando mi capitava di chiedere indicazioni [...] la gente mi rispondeva parlando ad alta voce, coniugando tutti i verbi all'infinito malgrado li avessi interpellati in perfetto italiano" (RAMZANALI FAZEL, S., 1994: 24).

Qui non c'è ovviamente l'intenzione di costruire un giudizio sulla società italiana che ha subito l'inevitabile fenomeno dei flussi immigratori, ma piuttosto di approfondire il processo di instaurarsi di una cultura all'interno di un'altra ben diversa.

Il percorso della scrittura postcoloniale italiana è tutta quanta intessuta di voci femminili tra cui le più significative sono: l'eritrea Ribka Shibatu, le somale Sirad Hassan e Shrin Ramzanali Fazel, l'etiopie Maria Abbebù Viarengo — che raccontano in italiano le loro difficili esperienze di partenza e di arrivo

in Italia — per giungere in seguito alle nuove generazioni con Kaha, nata in Somalia, Igiaba Scego nata in Italia da genitori somali e molte altre. Ma ci sono anche scrittrici che usano l'italiano venendo dall'Albania, dal Brasile, dall'Est creando così una complessa rete di "letteratura diasporica italoфона" (CURTI, L., 2006: 195).

Per riprendere la questione da un punto di vista generale, si può affermare che la scrittura migrante italo-africana è ormai diventata parte integrale del sistema letterario italiano canonico, avendo alle spalle tante esperienze, è facile che accolga con maggiore tolleranza nuove testimonianze espressive ed eterogenee. Proprio le scrittrici postcoloniali, da parte loro, fino ai giorni nostri, completano questo quadro in cui la linea estetico-letteraria incontra la linea socio-culturale. Particolarmente importante per la letteratura migrante appare la concettualizzazione dell'identità che oggi ha perso i suoi contorni ben distinti. Le esperienze delle scrittrici migranti rispecchiando i mondi diversi arricchiscono la letteratura cosiddetta italiana, rendendola polifonica ed esauriente.

Cercando una via di mediazione tra queste diverse prospettive non si dovrebbe parlare né di fagocitazione, né di incorporazione ma piuttosto di un apporto, di un dialogo che intercorre con un'intensità sempre maggiore. Data la specificità della letteratura così connotata e denotata, il minimo che si possa sottolineare è che essa merita probabilmente un riconoscimento maggiore di quanto le sia stato concesso alcuni decenni fa. Stabilire un punto di equilibrio tra essenza, autonomia e dinamica evolutiva della letteratura migrante in Italia potrebbe diventare il punto di partenza per ulteriori analisi dell'argomento.

Lo specifico dello scrittore-migrante e del lettore-non-migrante sta in una coscienza dei nuovi rapporti tra soggetti che si instaurano attraverso le immaginazioni e gli inconsci creativi. La penetrazione reciproca delle lingue provoca lo scioglimento di codici finora incontaminati e in effetti propone un linguaggio e immaginario nuovi. Gloria E. Anzaldù in una mirabile sintesi sull'adattamento delle parole nelle scritture postcoloniali, fornisce una concezione che si esprime nella citazione seguente: "Lì, alla coniugazione delle culture, le lingue s'impollinano reciprocamente e sono rivitalizzate" (ANZALDÙA, G., 1998: 177). Sulla definizione della "scrittura migrante" in quanto "esperienza nomadica che attraversa i sensi del linguaggio" insiste anche Assia Djébar, in una prospettiva umanistica contestualizzata da una cultura e da una società diversa (DJEBAR, A., 2003: 76).

Va rievocato anche un criterio, quello di Kaha, che tende a dire che la scrittura migrante può svolgere la funzione di attraversare le lingue, perché cerca di attenuare le limitazioni psicologiche, sociologiche o d'altro genere estraneo alla sua essenza (ADEN, K.M., BARBARULLI, C., 2011). A tale affermazione sarà largamente ispirato il ragionamento che tenta di mettere in rilievo i vantaggi che risulterebbero da un eventuale scontro di scritture diverse.

È difficile negare che il tentativo di assegnare un posto alla letteratura migrante all'interno del corpo della letteratura cosiddetta italiana non costruisca un nuovo spazio per le lingue e culture non più colonizzate o colonizzate.

L'effetto del "dominato", di cui E. Said coglie i tratti nel suo saggio, è soprattutto quello della lingua, quale dimensione di espressione della propria cultura. Anche se può sembrare abusiva la constatazione che la lingua del colonizzatore viene accolta ad accettata senza opposizione, sta di fatto che questo strumento di comunicazione e di espressione, se non sostituito, viene in qualche modo contaminato. Qui occorre ribadire che il fenomeno del colonialismo, è stato vissuto da più di tre quarti della popolazione odierna del pianeta senza subire ovviamente contaminazione. Ogni aspetto dell'attività umana, partendo dalla psichica e finendo alle imprese nel campo materialistico.

Non è vero, come affermano molti, che i paesi colonizzati si siano opposti sempre all'eredità imposta loro dai dominatori. A volte, proprio per manifestare la loro specificità culturale, essi sono dovuti ricorrere alle lingue delle ex-metropoli coloniali: l'inglese, il francese, lo spagnolo e il portoghese. In tal senso la rinuncia alla lingua locale ha confermato solo la scelta della modernità con tutti i benefici che essa offre: l'istruzione scolastica, i servizi amministrativi, una nuova organizzazione della società. Ciò non significa che tale forma socio-amministrativa perda la sua sovranità e la sua identità culturale.

Se appare evidente la necessità di instaurare rapporti con i colonizzatori, è molto difficile invece determinare il ruolo dei rappresentanti delle popolazioni locali africane. Gli storici e gli storici di letteratura attribuirebbero loro il potere di intermediare tra le due culture: questa di ex-colonia e quella di ex-metropoli coloniale. Sta di fatto anche che i letterati d'Africa, tra cui vanno nominati Léopold Sédar Senghor, Chinua Achebe, Antonio Agostinho Neto, Gabriel Okara e Wole Soyinka, si sono fatti carico di manifestare al resto del mondo ambedue le culture quella locale e quella dei colonizzatori.

Si possono portare a sostegno fatti inoppugnabili. Vi è un dato sicuro: ci sono circostanze in cui i popoli colonizzati hanno approfittato dell'esperienza di "sudditi" in quanto punto di partenza per rappresentare la propria realtà culturale. Attraverso questo atteggiamento critico si capisce che le popolazioni locali hanno riconosciuto "il debito" verso le culture dei colonizzatori. Sta di fatto che l'"eroe negativo" diviene "eroe positivo" in un "rovesciamento" dell'effetto: suddito — dominatore in senso culturale e sociale, almeno rispetto ad una certa tradizione. Il ribaltamento dei valori comunemente avvertiti appare evidente anche in base a qualche citazione:

Se sant'Agostino scriveva che il mondo è un libro e chi resta a casa ne legge solo una pagina, gli assolutisti dell'antirelativismo vorrebbero davvero ridurre il mondo a quella sola pagina, scritta *da* o *per* loro. Leggere le altre risulta

ai loro occhi inutile, se non fuorviante e pericoloso. Il disconoscimento delle posizioni altrui, siano esse esterne o interne alla nostra società, non nasconde solo un rifiuto dell'altro, ma anche e soprattutto dei rapporti di forza, reali o presunti: se tutti gli "altri" sono differenti, qualcuno è più differente degli altri.

AIME, M., 2006: 72

Ma vi sono casi, come quello di Ngugi wa Thiong'o, scrittore keniano, che scrivendo optano per l'uso della lingua locale piuttosto che quella coloniale. Questa operazione serve soprattutto alla conservazione e alla diffusione della cultura locale e nello stesso tempo alla sua valorizzazione.

Quello di Ngugi è l'immaginario di un ambiente familiare filtrato attraverso l'immaginario di una metropoli e, addirittura, si colloca al confine dell'identità e delle dipendenze. Spesso, però, si ha l'impressione che le due "voci" siano come impostate dalla voce unica di chi sente e vive le due culture, i due mondi. Ovviamente, senza negare la rilevanza dell'esistenza della matrice culturale, c'è sicuramente da considerare che in pochi casi le popolazioni non sono riuscite ad adottare quello che il colonizzatore offriva. È il caso della Somalia, con una letteratura interamente orale che non ha sostituito la lingua somala o *somali* con quella italiana.

L'altra faccia della rappresentazione postcoloniale, la cui identità si va costituendo più tardi rispetto alla fase storica delle culture postcoloniali anglossassone e francese, appartiene al fatto che nella cultura somala domina il nomadismo. Quest'attività rende difficile la produzione della scrittura e il consolidamento del suo uso, e predilige la produzione orale. In conseguenza mancano dalla scena della cultura somala i rappresentanti che potrebbero esporre al mondo esterno la loro originalità. Il primo scrittore somalo che può vantare di una certa popolarità è Nuruddin Farah, attivo alla fine degli anni '70 del Novecento.

La questione del ritardo dell'emergere della cultura somala rispetto alle altre culture postcoloniali si spiega ancora nella politica coloniale italiana che si concentra piuttosto sulla militarizzazione invece anziché sulla scolarizzazione e sull'istruzione.

C'è da aggiungere che la lingua di cui Nuruddin si serve sia in Somalia che in Italia è l'inglese. Ma, l'importanza e l'eccezionalità di questo apporto letterario è dimostrata dal fatto che il romanziere descrive in maniera molto convincente gli ambienti di una Somalia già italiana e grazie a questo si iscrive nella corrente della letteratura postcoloniale italiana. La percezione del fenomeno postcoloniale diviene realmente definitiva proprio in questo contesto, quando si riflette sul significato e sulle finalità del percorso formativo intrapreso. Secondo Edward Said: "Il termine post-coloniale [...] indicherebbe tutte le manifestazioni culturali di quelle realtà sociali influenzate, in un modo o in un altro, dall'esperienza coloniale. Questo comune denominatore, è fondamentale". Sempre dalla appena citata angolazione prospettica, è il caso di segnalare che la letteratura nata nelle

circostanze così complesse non può che legittimarsi di uno spazio comune, di uno spazio-confronto tra gli autori italiani e quelli delle ex-colonie.

Non si può non menzionare il fatto che negli ultimi tempi si assiste ad una forte rivalutazione della dimensione postcoloniale soprattutto ad opera della ricerca antropologica nel senso ampio del termine. A prescindere dalle indubbie differenze tra l'atteggiamento odierno e quello di prima degli italiani verso le generazioni postcoloniali, la scelta di giustapporre fra loro, nelle pagine che seguono il profilo della letteratura postcoloniale, nasce dalla convinzione che la pratica prosastica delle generazioni dell'ex-Africa Orientale italiana sono entrate in un dialogo con la cultura fino ad un tempo fa, equanime. Scrittrici come: Shirin Razanali Fazel, Igiaba Shego, Garane Garane, Gabriella Ghermandi, Habte Weldemariam, Cristina Ali Farah si presentano dunque a riempire lo spazio di battute convincenti in questo dialogo tra mondi separati.

Se si leggono con attenzione le parole con cui gli scrittori denunciano i modi della loro percezione del mondo attraverso le tematiche ben delineate, si scopre che si tratta dei termini e di conseguenza dei fenomeni diversi. Dunque la letteratura postcoloniale italiana non va confusa con la letteratura della migrazione italiana. Gli autori di queste correnti conservano una chiara coscienza delle proprie origini a dispetto dell'indifferenza convenzionale del mondo esterno. In effetti si tratta, a ben vedere, di due diverse scale di valore, la cui differenza è chiara agli occhi di chi vuole approfondire l'argomento. Il profilo che emerge dalle letterature postcoloniali potrebbe fungere da autoritratto che non tace le insicurezze e le nevrosi della generazione che racconta il passato vissuto dalla generazione precedente. Per rimanere fedele alla propria intuizione, gli autori e le autrici postcoloniali italiani si immergono nella storia, ma adottano i mezzi espressivi che collocano le loro esperienze proprio nell'ambiente italiano. Basti pensare alle trame, ai motivi e alle vicende dei protagonisti che cercano di riempire i propri destini, usando le lingue mescolate e vivendo vite diverse in mondi distanti che cercano di avvicinarsi.

Nel suo saggio intitolato *L'etnicizzazione del mondo* Marco Aime cita un frammento proveniente da un manifesto tedesco degli anni Novanta: "Il tuo Cristo è ebreo. La tua macchina è giapponese. La tua pizza è italiana. La tua democrazia greca. Il tuo caffè brasiliano. La tua vacanza turca. I tuoi numeri arabi. Il tuo alfabeto latino. Solo il tuo vicino è uno straniero" (AIME, M., 2004: 73), per provocarci a intendere la definizione dell'identità di un gruppo. L'impresa si rivela assai difficile, anche se, la questione dell'immigrazione è diventata l'argomento principale nei discorsi politici, nei dibattiti televisivi e nei giornali. L'antropologo vuole porre in evidenza il fatto che anche la troppa attenzione può diventare un pericolo. La comprensione può nascere solo a patto che entrambe le parti cerchino di conoscersi e di rispettare le peculiarità. Secondo Bauman solo il mucchio ci fa paura. Quando la massa viene frantumata in una, due, tre persone non è più minacciosa (BAUMAN, Z., 1999: 55).

Questo atteggiamento vuole soprattutto chiarire in modo netto il processo di avvicinamento alla cultura dei colonizzatori che però sono pronti a conoscere le vicende delle popolazioni con le quali una volta condividevano la storia. Quando si parla della volontà di dialogare, si intende in realtà dell'attitudine peculiare della scrittura postcoloniale che già nella sua essenza ammette il principio di messaggio e di colloquio. Spicca qui la tendenza umanistica di rendere tangibilmente comprensibile le azioni umane e la storia alla luce dei cambiamenti, contro ogni superstizione. Il che significa anzitutto ripristinare il giusto rapporto fra il passato e il presente, molto spesso difficile e doloroso. È indubbio che gli scrittori e le scrittrici postcoloniali italiani si fanno portavoce (più o meno consapevoli) di una dimensione etico-sociale grazie alla quale trasmettono il concetto di reciprocità delle influenze. Di certo, comunque, vi è una forma di effetto "riflessione" che privilegia la connessione *dialogo / influenza*, anziché quello *monologo / isolamento*. Sta di fatto però che le riflessioni cui gli scrittori e le scrittrici italiane sono predisposti dal loro carattere introspettivo si accompagnano ad annotazioni di segno a volte provocatorio e non vi mancano posizioni scettiche in materia di qualità dei rapporti interpersonali, e in particolare: internazionali o interculturali.

La rassegna delle opere appartenenti alla letteratura postcoloniale effettuata nel corso degli ultimi decenni, era orientata soprattutto, nel suo insieme, da un interesse per la definizione, la sistemazione e l'interrelazione fra la letteratura nascente (cioè postcoloniale) e quella italiana. E si vede subito che la scelta della lingua italiana in quanto strumento di testimonianza, oltre a essere culturalmente orientata, era anche rilevatrice del grado di autoconsapevolezza che possedevano le popolazioni dei paesi colonizzati, soprattutto africani. Questa constatazione viene affermata quando si pensa all'uso dell'inglese, dello spagnolo, del francese e del portoghese che sono diventate le lingue ufficiali delle ex-colonie. Nel caso dell'italiano era diverso. Non è di secondaria importanza il fatto che le colonie italiane non potevano entrare in paragone con le colonie africane degli altri paesi europei, per quanto riguarda il loro numero. Solo due di esse, Somalia ed Eritrea, hanno adottato la lingua italiana come lingua dell'amministrazione. Un posto singolare occupano dunque, nell'ambito dell'uso della lingua come strumento di rappresentazione della realtà, le riflessioni dedicate alla nozione dell'espressione della propria identità.

Per comprendere la distanza che separa il mondo delle ex-colonie italiane con quello delle altre ex-colonie in Africa basta ricordare la specificità della Somalia scarsamente abitata e il ruolo attribuito alla cultura araba che ha ostacolato lo sviluppo della cultura italiana. Alla distinzione fra i diversi registri della lingua italiana, si aggiunge ancora la ricchezza dei motivi culturali da mostrare e da chiarire: tra cui migrazione, diaspora, identità. Non si tratta di una definizione categorica, ma di un'affermazione articolata in diverse rappresentazioni dello stesso fenomeno: il riconoscimento delle proprie origini. Gli scrittori e le



scrittrici post-coloniali non aggrediscono il lettore con storie ossessive che raccontano le vicende delle popolazioni private della loro sovranità, ma cercano di indurlo alla riflessione più approfondita sull'esistenza dei limiti fra le culture. La recente propagazione delle letterature postcoloniali ha rilevato i loro punti forti e i loro valori. Si è stabilito un nuovo terreno di studi orientato soprattutto verso la natura delle scritture postcoloniali, inclini a ragionare, discutere e perfino proporre il dibattito intellettuale. La convinzione che sia impossibile definire univocamente la specificità della letteratura postcoloniale, rende superficiale ogni sua precisa collocazione nella critica letteraria. Dall'altro lato l'intento di armonizzare la letteratura postcoloniale con quella italiana porta a una valorizzazione di quest'ultima rispetto all'altra. In effetti si nota una rinascita, la Ponzanesi parla addirittura della "sovversione" di diverse discipline: dalla critica letteraria all'antropologia (PONZANESI, S., 2004: 25).

Scarsamente propensi ad accettare la letteratura post-coloniale in quanto parte di un mosaico, dobbiamo dare ragione a Sandra Ponzanesi che riconosce la letteratura postcoloniale come "una strategia che implica la revisione dei canoni letterari nazionali". Come la maggior parte delle riflessioni sulla particolarità della letteratura postcoloniale, anche questa analisi è fondata sulla contrapposizione di idee contrastanti, impossibilitate a una sintesi ma necessitate a una conciliazione. Nello stesso tempo occorre sottolineare che alla nozione della letteratura postcoloniale va accostata la specificazione culturale: inglese, francese, portoghese, olandese o italiana per mettere in rilievo il suo carattere complesso. Altrimenti verrà annullata.

L'affermazione con cui esordisce la Ponzanesi a proposito della diversità delle letterature postcoloniali accosta le sue riflessioni all'idea generale dell'impostazione delle metodologie e delle ricerche in merito. La freschezza e il carattere sperimentale permettono ai critici di scoprire aree totalmente nuove ed evitare percorsi mentali ripetitivi. Non stupisce, allora, che all'interno di questo quadro multiculturale compaiano le voci tendenti a difendere la peculiarità nazionale.

Molto spesso si assume un atteggiamento critico nei confronti della storia delle colonie italiane. Queste riflessioni, differenti tra loro per ampiezza e tono, non testimoniano soltanto un rapporto ambiguo verso l'avventura africana italiana. Esse, in realtà, sono la sede di una sottile indagine sulla storia dell'Italia: un po' vergognosa, un po' misteriosa.

Altre, invece, sono le considerazioni da fare per la questione della realtà delle colonie italiane. Come effetto di queste considerazioni si instaura un rapporto che si configura come relazione fra i due poli dell'impegno politico e della natura del popolo italiano. È possibile comprendere più a fondo le scelte del colonizzatore italiano confrontandole con quelle di colonizzatori, per esempio, inglesi o francesi. A differenza delle imprese di questi ultimi, la missione italiana era considerata esclusivamente di prestigio internazionale



perché troppo onerosa dal punto di vista economico. Degna di nota è, senza dubbio, l'attenzione degli studiosi che hanno dedicato le loro ricerche alla storia del colonialismo italiano. Non solo si sono sviluppate le indagini su questo periodo, ma si sono anche ampliate le aree di ricerca: dall'antropologia, agli studi culturali.

Almeno due sono le indicazioni che si possono trarre dal raffronto appena presentato. Da un lato, l'osservazione muove da una persuasa e matura consapevolezza delle contraddizioni e dei limiti delle popolazioni. Dall'altro lato si è portati a credere che le qualità si manifestino con maggiore chiarezza e in modo positivo soprattutto nell'interazione sociale e con il passar del tempo. Se si prendono in esame tutti i "pro" e "contro" va affermato che malgrado tutti i costi sostenuti, grazie al suo intervento in Africa è stato riconosciuto, un ruolo dell'Italia in campo internazionale.

L'avanzamento degli studi sul periodo coloniale italiano non segue dunque un percorso continuo e sicuro; spesso il progredire della conoscenza si arresta, talvolta un risultato significativo viene raggiunto casualmente, a volte in base alle nozioni stereotipate come quella di "Italiani Brava Gente". Utile a comprendere l'idea degli studi sul colonialismo che si presenta nella raccolta delle opere di Angelo Del Boca, il cui merito consiste esclusivamente nell'esposizione della situazione completa della presenza italiana in Africa. L'esemplarità di rivalutazione del periodo coloniale consiste nella forza del paradosso, bene interpretato dalla Ponzanesi, che mostra in quanto la seconda vita di chi è stato risuscitato dal proprio oppressore. La letteratura dei colonizzati, oggi immigrati, viene valutata nell'ambito della letteratura dei colonizzatori. A ben vedere, potrebbe trattarsi, di un'implicita autocritica che corregge il narcisismo degli uni e valorizza le voci marginalizzate degli altri.

La Ponzanesi consiglia cautela nell'esprimere giudizi troppo superficiali in merito, rievocando come conferma di quello che è stato detto le parole di Sara Suleri:

Come per il decentramento di ogni discorso, la rappresentazione del postcoloniale chiude tante possibilità epistemologiche quante ne apre. Da un lato, permette un vocabolario di migrazione culturale, che fortunatamente fa de-raggiare la condizione postcoloniale dalle strettezze delle storie nazionali, dando perciò spazio alle articolazioni teoriche meglio designate da Homi K. Bhabha nella sua antologia *Nation and Narration*. Dall'altro, invece, l'attuale metaforizzazione del postcolonialismo minaccia di diventare così amorfa da ripudiare ogni località come grettezza culturale.

SULERI, S., 2004: 29

Per ribadire quanto sia importante un'attenta lettura della letteratura postcoloniale italiana la Ponzanesi mette in rilievo la sua eterogeneità: l'esistenza delle voci di gruppi etnici, e delle donne così dette minoranze interne — nell'ambi-

to dell'espressione dell'imperialismo minore. È nota la presa di posizione della Ponzanesi sulla letteratura di immigrati provenienti dalle ex-colonie. Si tratta di posizione ineludibile che distingue la letteratura di immigrati dalla letteratura postcoloniale e da quella canonica italiana. Eppure non mancano i punti di contatto fra esse. Tutte scelgono la forma della scrittura per discutere i temi della realtà (dell'attualità e della storia) culturale affrontando questioni di costume, abitudini ed emozioni con chiarezza e proprietà.

Non sarà un caso che proprio sulla base delle riflessioni emerse dal confronto delle culture, l'autrice dell'articolo definisca la letteratura postcoloniale in modo univoco e ben distinto, distinguendola dalla letteratura migrante. In queste stesse brevi riflessioni non tralascia di attribuire alla letteratura postcoloniale almeno due funzioni principali: la prima di determinare la produzione delle colonie italiane, e la seconda di opporsi al tradizionale canone italiano. Ritiene anche che i rapporti dell'Italia ed i migranti siano regolati, come si evince dalle osservazioni, da cambiamenti sociali dovuti alle conseguenze del processo di globalizzazione. Ma più di una precisa contrapposizione, la distinzione fra la letteratura "postcoloniale" e letteratura "della migrazione" lascia intravedere la consapevolezza del conservare le peculiarità culturali di ambedue i costituenti. Sandra Ponzanesi, rievocando in merito l'affermazione di Deleuze, ribadisce il ruolo creativo della letteratura cosiddetta minore e parla addirittura della "decostruzione delle relazioni di potere tra periferia e centro" (DELEUZE, G., GUATTARI, F., 1983: 11—13).

Va anche notato che le prime rappresentazioni della nascente letteratura minoritaria che viene definita dalla Ponzanesi come "afro-italiana", appunto, non risulta direttamente postcoloniale. Il loro punto comune è diventato il concetto di identità nera diasporica e transnazionale, complessa e difficile da specificare. La discussione sui rapporti tra la letteratura canonica italiana e quella delle colonie africane poteva nascere solo con l'esordio degli scrittori afro-italiani. Tra loro vanno indicati: Mohamed Bouchane, Moshen Melliti, Salah Methnani, Saidaou Moussa Ba e Pap Khouma. Il loro punto di vista, anche non sempre strettamente letterario, ha contribuito notevolmente alla revisione della grande tradizione e all'avvio del dialogo con le letterature postcoloniali inglesi o francesi già esistenti e sviluppate.

Agli scrittori si accostano subito le scrittrici, e anche se lo spazio dedicato loro risulta assai limitato, la loro posizione si delinea chiaramente sullo sfondo di questa nuova sperimentazione letteraria. Le voci femminili costituiscono soprattutto una parte del dibattito sulla diaspora e sulla protezione della specificità del locale. Ovviamente, senza negare la rilevanza della matrice anglossassone e dei suoi parametri per lo sviluppo delle teorie postcoloniali, e l'importanza del contributo delle egemonie coloniali, c'è sicuramente da considerare che la sua soluzione in una sorta di dominazione, crea poi un pericolo per l'interpretazione della specificità di altre culture postcoloniali.

Per evitare una facile contaminazione, bisognerebbe individuare, come suggerisce la Ponzanesi, motivi e strategie per creare un canone propenso alle diversità culturali. La presente realtà culturale induce a qualche provvisoria in ordine alla relazione tra letteratura, cultura e società. Tenendo conto della fissità del fenomeno della gerarchizzazione delle categorie e dell'esistenza di una coscienza della superiorità di una tradizione rispetto ad un'altra si deve però ribadire la partecipazione della letteratura postcoloniale italiana che sperimenta il cosiddetto canone italiano. Il suo contributo maggiore è quello di rendere la letteratura ad un certo momento esclusivamente italiana transnazionale e a capire le nozioni diasporiche globali.

Cristina Ali Farah considera se stessa una donna multiculturale, multiethnica, di una sensibilità diversa, ma che non si sente diversa: è orgogliosa di appartenere a un gruppo minoritario in Italia e in Somalia. È legittimata questa sensazione di appartenenza alle culture diverse perché Ali Farah è nata a Verona nel 1973 da padre somalo e madre italiana. Il territorio in cui la scrittrice trascorre gli anni della crescita (dal 1976) è Mogadiscio in cui si mescolano memorie somale, arabe e italiane. Anche per questo motivo Ali Farah è convinta d'essere cresciuta in una terra di natura meticcia, al confine fra il mondo paterno (Somalia) e quello materno (Italia). I suoi ricordi d'infanzia sono soprattutto legati agli avvenimenti della nascente realtà somala moderna. Nel 1991 è stata costretta a fuggire a causa della guerra civile scoppiata in Somalia. Dal 1997 vive stabilmente a Roma dove si iscrive all'Università La Sapienza per studiare Lettere; si laureerà con una tesi in letteratura.

L'impegno culturale della scrittrice si colloca presso molti istituti scolastici dove organizza corsi di mediazione e di formazione per i diversi destinatari. Si dedica alle iniziative educative rivolte a bambini e adolescenti in Brasile. È da notare anche il suo contributo ai lavori sulla linguistica somala presso il dipartimento di linguistica dell'Università di Roma Tre. Degna di nota è, senza dubbio, l'attenzione della scrittrice dedicata alle sorti delle donne straniere che abitano a Roma. Di questa attività, è uscita una raccolta di interviste con loro.

Nel 2007 Cristina Ali Farah pubblica il suo primo romanzo *Madre piccola* che esce per Frassinelli. Il romanzo viene salutato unanimamente dalla critica come un testo di assoluto rilievo e premiato nel 2008. Il titolo scelto dall'autrice significa per i somali: la zia materna. Il termine adottato allude alla funzione che nei tempi della guerra assumono sorelle, cugine e amiche di famiglia facendosi carico della prole. Si tratta di un romanzo pseudo-autobiografico, di ambientazione contemporanea ma tutt'altro che fedele alla visione romantica delle ex-colonie italiane in Africa, piuttosto orientato verso una scrittura plurilinguistica ed espressionistica che riflette i nuovi campi di interesse: lo scontro di culture diverse e le sue conseguenze.

Attraverso l'ottica curiosa e, secondo Igiaba Scego "con accuratezza e ironia malinconica" Ali Farah punta la sua attenzione su uno dei momenti cruciali

della storia dell'Italia: la colonizzazione della Somalia. Uno sguardo verso il passato e il presente rivela da un lato le contraddizioni e le difficoltà di un popolo costretto ad errare, da un altro invece esprime un auspicio per le scoperte ancora da compiere che forse contribuiranno al consolidamento delle reciproche relazioni.

Va notato a proposito della *Madre piccola*, che l'autrice cerca di introdurre la dichiarata equivalenza fra la condizione degli immigrati somali e quella degli italosomali e italiani: un tema che Ali Farah, immigrata a sua volta, riprende non solo per far conoscere le storie di diversi protagonisti, ma Igiaba Scego nomina questo romanzo "nomade". Dimora fissa, e stabile non hanno, dunque, né il registro del linguaggio usato nel libro — vi vengono mescolate due lingue: italiana e somala — né le narrazioni equivalenti dedicate a Barni, Taageere, Shukri e Domenica più di una volta — né gli spazi che costituiscono il domicilio temporaneo per chi ne ha bisogno in un dato momento: il lettore segue il narratore spostandosi da Mogadiscio al Minnesota.

Il mondo tutt'altro che fiabesco del romanzo di Ali Farah si chiude in due metropoli: somala e italiana. Anche se Mogadiscio occupa uno spazio rilevante nell'immaginario della scrittrice è tuttavia Roma che ci impressiona. La rappresentazione della città data dall'autrice è quella di uno specchio che deforma, di una copia sbiadita della città dai due volti. Si nota, già in questi appunti riguardanti la vita quotidiana degli immigrati in questa città, che da una parte accoglie, ma dall'altra condanna all'emarginazione e persino all'espulsione, registrati in presa diretta, un'osservazione rivolta al quotidiano che giustappone il tragico e l'ironico senza rinunciare a esprimere un giudizio in merito.

È tutto diverso da Roma. Questa città è grande e poi ci sono i quartieri, non so come spiegarti. Non abbiamo quel centro città così grande. Un centro che non finisce più. Mi ricordo quando sono arrivato in Italia: sono rimasto così, senza parole. Chi ha mai visto niente del genere? Tutte le strade fatte di pietre vive. Pietre con un nome. Le case. Le case e i palazzi. Bizzarria di somalo che ama i palazzi?

ALI FARAH, C., 2006: 57

Le impressioni sulla città si mescolano.

E con questa tristezza giravo sporco e trascurato per la città, senza parlare con nessuno, e dormivo dove capitava come un uomo di strada. Avevo tanta di quella sporcizia e di quei peli addosso che neppure mia madre, vedendomi, mi riconosceva.

Ed è in quel periodo che ho visto quanta tristezza c'è in Occidente che i vagabondi, nelle città, sono più di quelli che ci immaginiamo, anzi, non ce li possiamo proprio immaginare tanti vagabondi, quando stiamo giù e sentiamo parlare di questi paesi che stanno bene.

ALI FARAH, C., 2006: 64

La chiave segreta della forza delle protagoniste del romanzo è tutta nella sensazione della solidarietà e unione familiare, che riescono a rendere l'esistenza in questo mondo così diverso un po' meno dolorosa.

Al di là dell'interpretazione psicanalitica, la versione della scrittrice dispone di un registro che lascia margini alla fantasia profonda di chi vuole conoscere questo universo misterioso. Una della protagoniste, Domenica Axad, dopo essersi unita alla sua preferita cugina Barni, rivolge a lei parole che testimoniano la sensazione di mancanza di stabilità.

Barni mia, voglio che questo figlio nasca qui, terra mia madre di cui conosco risvolti della memoria, segreti della parola. Di mio figlio mi dovrò occupare. Senza più rischiare di amare a dismisura. Ma tu cedrai il tuo spazio, mi rivelerai i segreti della nascita? Mi accetterai, infine?

ALI FARAH, C., 2006: 135

L'accostamento tra memoria e percezione sotto il segno dell'amara scoperta della realtà ripropone il binomio di confessione e allontanamento da questo mondo.

Domenica decide di affrontare la maternità accanto a Barni, — di mestiere — ostetrica, che diventerà la sua *habaryar*, madre piccola. La scelta di Domenica potrebbe costituire un'affermazione per questa meta che in realtà può offrire di più rispetto alla patria africana dei genitori. L'atteggiamento descritto diventa più determinato anche rispetto alla visione dilemmatica di Domenica che cerca una dimora fissa, una patria per il suo bambino e che entra in relazione con Taageere, espatriato, nomade sempre in movimento.

Pensare giorno per giorno fa scivolare sulla sostanza. La mente è impegnata su: cosa devo mangiare oggi, come sopravvivo stasera, troverò un posto dove dormire tranquillo. Come un animale. Scivolare e attraversare, tempo e anni, senza accorgersene, lontano da voi.

ALI FARAH, C., 2006: 79—80

Questo nomadismo, lo accenna anche descrivendo Domenica:

Una ragazza, prima l'ho nominata appena, Domenica. Un'italosomala, *iska-dhal*, nata-insieme, nata-mescolata. Ecco perchè ha visto di quel nostro mondo: siamo come Pellegrini del pianeta, dice.

ALI FARAH, C., 2006: 95

Se si leggono con attenzione le parole con cui nel testo la scrittrice denuncia i modi dell'adattamento ad una nuova realtà, si scopre che si tratta dei termini-chiave che caratterizzano il popolo somalo:

Credo che non si possa scrivere della comunità somala a Roma senza partire dalla stazione Termini, crocicchio, luogo delle nostre nostalgie. Mi sono anche voluta convincere, per un periodo, che fosse un posto squallido buono solo per turisti e sfollati, dove stare attenta alla borsa e alla catenina. Preconcetti dei miei risentimenti. Chi poteva non desiderare quel fermento? Quello che ti scuoteva avvicinandoti appena, nel corridoio centrale, al lato dei binari, al bar come un altro, il bar dei somali. Non perché ci fosse qualche insegna, né il gestore era dei nostri, ma semplicemente perché lì di somali ce n'erano davvero tanti.

ALI FARAH, C., 2006: 27—28

Il mio destino? Un caso dietro l'altro. Ciò che so con certezza è che il mio destino porta impresso il nome di mio figlio.

ALI FARAH, C., 2006: 81

La solitudine, dicevi, ti tiene incollato a noi. Impressioni fuorviate. L'uomo è tutto un voltarsi e rivoltarsi nel proprio passato, in prigioni inceptate. Ma rinunciare, ho rinunciato ormai.

ALI FARAH, C., 2006: 85

Questo convincimento è la base del pessimismo antropologico che non era dato riscontrare nelle riflessioni di argomento puramente critico. Tale pessimismo nasce, senza dubbio, dalle tormentose esperienze che molti immigrati si lasciano alle spalle. Varie sono le ragioni che rendono costante orgoglio dei somali: un passato difficile, resistenza, convinzioni.

E altrettanto convergente è la compresenza delle altre scrittrici e scrittori che, quasi unanimemente e nello stesso tempo hanno espresso l'urgente bisogno di dare testimonianza delle vicissitudini dei loro genitori. Lo stile sintetico ed enunciativo di Ali Farah non lascia dubbi sul tono critico ed accusativo. Esempi notevoli di questo procedimento si trovano nelle frasi che esibiscono l'atteggiamento deciso con effetto animoso e risoluto:

Cerco di non ricordarmele certe cose, sai? Se dovessimo ricordarci tutta la tristezza del mondo non potremmo sopravvivere.

ALI FARAH, C., 2006: 212

Karim Metref constata addirittura che *Madre piccola* “non è una epopea, anzi, è una non-epopea, una non-saga!”. Può darsi che le riflessioni di Ali Farah costituiscono la testimonianza tangibile di un percorso terapeutico che si apprezza solo a distanza. Forse per questa ragione si sente in obbligo di fornire una spiegazione e una giustificazione per quella gente che non riesce a trovare una dimora fissa, che fugge sempre, da un posto all'altro. E non sono le condizioni sfavorevoli a costringere questo popolo ai continui spostamenti, ma piuttosto la loro natura nomade.

Siamo dispersi nel mondo, ognuno di noi resiste come può. Ore passate al call center, decine di schede consumate, ti posso volere un bene dell'anima

tesoro mio, ma non so neppure che fine hai fatto. Poi però ci si rassegna e anche i rapporti diventano così, rassegnati. Oh Axad, dovevi ritornare tu sulla mia strada.

ALI FARAH, C., 2006: 20

Non sarà un caso che proprio nel primo capitolo di questo romanzo la scrittura definisca le sue riflessioni mettendole in bocca a Barni e ricorrendo alla forma di intervista. Ali Farah sente la necessità di precisare il senso dell'affermazione dell'originalità del popolo somalo ricostruendo con minuta fedeltà atteggiamenti, abitudini, modo di vestirsi, modi di pensare, linguaggio e naturalmente nomi che già a primo impatto fanno impressione, e che sono "nomi parlanti", come quello di Taageere che significa: "sempre".

Strettamente legati alle ragioni della scelta dei nomi degli antenati, i pensieri sulla gerarchia dei valori talmente ben custoditi e protetti riprendono e sviluppano la distinzione tra quello che costituisce l'importanza per un africano e per un europeo:

Allora, cominciamo. Dal mio nome, certo. Mi chiamo Barni Sharmaarke. Attenta, lo scriva correttamente. No, non è difficile. Deve solo scegliere quale codice usare. Il vostro o il nostro. Sui documenti fanno tanti di quei pasticci. Non solo per la trascrizione; il problema è soprattutto con i cognomi. A me sembra così semplice. Nomi di famiglia: se abbiamo qualcosa di simile? Dipende da quello che intende. Gli anziani conoscono a memoria il loro albero genealogico fino alle origini.

ALI FARAH, C., 2006: 13—14

Così come ritornano i nomi nel romanzo, tornano anche a riapparire i protagonisti, orgogliosi portatori di questi nomi. Un gruppo numeroso di persone a prima vista esotiche, che col passar del tempo e con lo sviluppo dell'azione diventa più rado e più trasparente. Dall'apparente confusione escono i protagonisti le cui storie diventano sempre più comprensibili e giustificabili. La stessa autrice ricorre ogni tanto all'uso di parole-chiave che rispecchiano il suo percorso mentale ed anche l'atteggiamento verso i destini che sta raccontando: "Tutto è così fittamente intessuto da apparire persino artificiale" (ALI FARAH, C., 2006: 40).

Ali Farah presenta donne e uomini — protagonisti di diversa età, personalità, con diverso bagaglio di esperienze, ma con una cosa in comune: il passato. Alla figura di Barni orfana di padre e di madre, precocemente maturata, si contrappone il profilo di Domenica — Axad una ragazza per metà bianca per metà somala. I rapporti tra i protagonisti si configurano come relazione fra i due poli dell'impegno e della conoscenza di sé. Ali Farah rende omaggio soprattutto alle donne che risultano più forti e intraprendenti rispetto agli uomini al di fuori della terra nativa.



Saggezza e follia, forza e debolezza, fierezza e abilità di compromesso sono facoltà autentiche dei protagonisti che devono accettare e comprendere nel loro squilibrato mondo. Il susseguirsi e l'incrociarsi delle sorti umane assomiglia ad un circolo che gira alternando il ritmo e nello stesso tempo diventa un simbolo della storia senza conclusione.

Lampo che ti acceca, cesura: per me. Domenica, vivere un giorno di guerra a Mogadiscio significava nascere di nuovo. Cambiare pelle, reincarnarmi. Potevo tornare a vivere come prima? Vivere nella città di provincia, con il mio fidanzato e i pranzi domenicali? Sposarmi, fare figli, nella pace della monotonia? La vita a volte è un farsi troppe domande.

ALI FARAH, C., 2006: 99

Preme sottolineare come su questi temi la scrittrice si pronuncia con la sicurezza dell'affermazione, mettendo da parte, il procedimento dilemmatico della contrapposizione altre volte utilizzato e affidando il proprio punto di vista al binomio positivo-negativo di asserzione e di negazione. Rendendosi conto della duplice natura dei protagonisti fieri e nello stesso tempo poco abili, la scrittrice li rende emblematici e trasparenti.

Ma — demistificando — credo di aver riconosciuto la radice di quel male. Tu Barni mi aiuterai a chiarire. Il mio è un modo di ragionare farraginoso che mi aliena dalla gente. Io articolo e costruisco irrigidendomi nell'isolamento. È il timore di essere inopportuna. Il tempo — tempo di viaggio — mi ha aiutata. I pensieri mano a mano si sciolgono e ritrovo, qua e là, il mio modo, senza scimmiettamenti.

ALI FARAH, C., 2006: 116

Utile a comprendere l'idea di forza delle donne che si presenta nell'opera è il richiamo ai rapporti tra le generazioni femminili, alla loro fatica, alla necessità di provare le proprie capacità che, come si è visto, paiono premesse necessarie per la libertà e l'emancipazione. Va però aggiunto che la generazione precedente sembra molto più emancipata della generazione odierna. Eppure non mancano i punti di contatto fra le due fasce d'età, entrambe scelgono il modo per affrontare la realtà culturale.

A Mogadiscio, mia madre lavorava per il centro culturale italiano ed entrava prevalentemente in relazione con persone che parlavano la sua stessa lingua. A quei tempi, ciò accadeva abitualmente anche al di fuori di luoghi del genere, giacché tutte le persone scolarizzate conoscevano l'italiano. Il somalo è una lingua con una struttura sintattica e un'organizzazione del pensiero assai diversa da quella italiana, ragion per cui l'apprendimento poteva rivelarsi molto lento e poco gratificante.

ALI FARAH, C., 2006: 232

Non è un caso che la scelta cada sulla forma di intervista o racconto che si alternano in continuazione. Questi generi sono stati adottati con l'intento di indurre ad accettare, anche solo intuitivamente, come un'opinione comune, ciò che apparentemente è esotico. La validità di dimostrazione del bisogno di contattarsi è al centro delle riflessioni sulle strette relazioni fra i somali. Nel romanzo, si moltiplicano gli esempi volti a illustrare la quantità e l'intensità delle telefonate.

Le nostre telefonate? Io e Libeen dai Paesi Bassi: ricordi? Ti chiamavamo sempre. Pensavo che sarebbe stato sempre così, io e Libeen insieme. Vivere disgiuntamente da lui, per me significava tornare all'altra vita. Tu Barni non mi hai vista nel mese che ho passato assieme a lui a Roma. Non ho avuto nemmeno la forza di celebrare il lutto con voi, in morte della zia Xaliima. Altri lutti? Ho i miei pentimenti.

ALI FARAH, C., 2006: 108

La stessa volontà di raccontare le storie umane attraverso i particolari induce l'autrice ad mettere insieme i motivi, a cercare in molteplici e verosimili piccole storie la spiegazione dei fenomeni reali. Spicca qui l'intenzione di rendere tangibilmente comprensibili (non giustificabili) le azioni umane alla luce della storia e della ragione, contro ogni ricorso a pregiudizi o xenofobia. I costumi umani ivi rievocati rivelano un invincibile accanimento alle proprie radici. Attraverso il mosaico delle piccole storie quotidiane la scrittrice conferma ad accentua quella tesi sul legame non solo tra la gente della diaspora, ma anche tra l'Italia e la Somalia.

L'idea dei rapporti tra le genti trova precisa rispondenza nelle osservazioni riguardanti il linguaggio usato. Mentre i critici si aspettano dagli scrittori migranti qualche innovazione o modificazione linguistica, Ali Farah vi si oppone spiegando che solo un linguaggio vicino ai lettori può rendere questa comunicazione efficace. La chiarezza delle idee e la serenità delle convinzioni a cui la scrittrice aspira, trova fortunatamente la sua realizzazione nel romanzo analizzato. La lingua della narrazione dimostra di tanto in tanto la sua ricchezza e specificità soprattutto in termini somali italianizzati come: *barbaroni* (peperoni), *baruuko* (parrucca), *defreddi* (tè freddo), *draddorio* (trattoria), *fasoletti* (fazzoletto), *kabushiini* (cappuccino), *kiniini* (chinino, e per estensione: qualsiasi pastiglia).

Entrando nelle questioni linguistiche e analizzando una scrittura che è di servizio, si trova conferma, comunque, dell'importanza di questo elemento come una condizione di essere identificati, di essere riconosciuti. Gli immigrati somali, come scrive la stessa Ali Farah, e specialmente quelli della cosiddetta seconda generazione, non conoscono la lingua d'origine dei loro antenati, invece sanno il dialetto, alla pari dei romani stessi.

Sarebbe difficile indicare il protagonista e la protagonista principale nel romanzo perché tutti risultano altrettanto importanti. Le loro ripetute apparizio-

ni, inattese e apparentemente casuali, rendono il percorso narrativo dinamico e alludono alla natura dei somali: quella dell'immobilismo che si esprime in continui spostamenti. La scrittrice sperimenta con estrema libertà le possibilità espressive della prosa che propone. Da voce ai suoi protagonisti con tutte le conseguenze: specificando il registro o addirittura l'idioletto di chi parla. Lo stesso andamento definitorio che si è riscontrato nella distinzione stilistica dei diversi parlanti si trova anche nella maggior parte delle riflessioni modellate sul parallelismo e riguardanti i ricordi e l'espressione degli affetti.

Anche se la scrittrice si discosta dalle prove di innovazioni di natura linguistica, non si può negare l'originalità nell'ambito della struttura del romanzo: la storia o più precisamente, le storie vengono raccontate da più voci, non solo — quella del narratore. In questo modo viene manifestata una propensione verso una forma espressiva sintetica, diretta e grazie a ciò verosimile.

Non è tanto la mancanza del narratore, ma la scelta della forma narrativa: l'intervista, la lettera, la telefonata, a meritare di essere ricordata quanto l'intento di rendere la rappresentazione delle vicissitudini dei protagonisti dinamica, e solo apparentemente caotica. Le tracce degli espedienti narrativi usati rimangono nel testo a forma di lettera ("Barni mia, quello che sapevi di me, niente è rimasto uguale. Notizie ti devono essere arrivate da qualche parte," p. 97); intervista ("Io sono tipa da parlare con qualsiasi giornalista. E poi lei è una donna, sa cosa intendo. Avrò una certa sensibilità. Ha bisogno di registrare?", p. 13); e telefonata ("*You have one minute*", p. 96). Si nota, già in questa struttura "poliedrica" narrativa, come la nomina..., un'attenzione rivolta alle specificità dei personaggi resi realistici attraverso, tra l'altro l'uso del linguaggio appropriato.

L'opera di Ali Farah con il tono di un resoconto davanti all'amara realtà della vita in un paese di cultura diversa, mostra la brutalità della difficoltà di avvicinare dei due mondi dalle consuetudini e dalle leggi diverse. Questa condanna, anche se non esplicitamente severa, perchè già presentita o percepita dal lettore, affidata ai portavoce del popolo somalo, rimanda alla dolorosa esperienza personale, divisa — come si è visto — fra diversi paesi.

A che cosa le serviva un certificato che non riconoscevano? Non me lo chieda. Shukri, almeno fino a quel momento, non se l'era chiesto. Fino a quel momento ciò che le interessava era poter dire che lei aveva fatto il *fasakh*, era divorziata dal marito. Ma ora, quella faccia tosta di Taageere, il suo ex marito, aveva il coraggio di pretendere che il divorzio fosse valido a tutti gli effetti. Non solo secondo il nostro, ma anche secondo il vostro diritto.

È interessante vero? Cosa diventano le leggi e le convenzioni senza stato, senza sistema? Rimangono nella nostra mente, precetti vaghi che non sappiamo più come usare, che sembrano non avere più peso se non per noi, sparsi nel mondo.

## Bibliografia

- ADEN, K.M., BARBARULLI, C.: *La scrittura postcoloniale. Gruppo A, scritture in italiano*, <http://xoomer.virgilio.it/racontarsi/clotilde%20postworworkshop.pdf> (accessibile: il 19 gennaio 2011).
- AIME, Marco, 2006: *Gli specchi di Gulliver. In difesa del relativismo*. Torino, Bollati Boringhieri.
- AIME, Marco, 2004: *Eccessi di culture*. Torino, Einaudi.
- ALI FARAH, Cristina, 2006: *Madre piccola*. Frassinelli.
- ANZALDÚA, E. Gloria, 1998: *Terre di confine / La Frontiera*. Traduzione a cura di Pada ZACCARIA. Bari, Polomar.
- BAUMAN, Zygmunt, 1999: *La società dell'incertezza*. Bologna, il Mulino.
- BHABHA, Homi K., a cura, 1990: *Nation and Narration*. London—New York, Routledge (trad. it., 1997: *Nazione e Narrazione*. Intr. di M. PANDOLFI. Roma, Meltemi).
- CURTI, Lidia, 2006: *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcolonialismo*. Roma, Meltemi.
- DELEUZE, Gilles, GUATTARI, Félix, 1983: "What is a Minor Literature?". *Missisipi Review*, 11, 3.
- DJEBAR, A., 2003: *Lontano da Medina. Figlie di Ismaele*. Roma, Giunti Editore.
- PONZANESI, Sandra, 2004: "Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e letteratura meticcica". *QNov*, 4.
- RAMZANALI FAZEL, Shirin, 1994: *Lontano da Mogadiscio*. Roma, Datanews.
- SULERI, Sara, 1995: *Feminism Skin Deep. Feminism and the Postcolonial Condition*. In: *Identities*. A cura di Anthony APPIAH e Henry Louis GATES Jr. Chicago, The University of Chicago Press, p. 136, traduzione di S. Ponzanesi.

## Nota bio-bibliografica

Aneta Chmiel è docente di Glottodidattica presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università della Slesia a Sosnowiec. Ha conseguito la laurea in lettere nel 1998 e nel 2002 ha ottenuto il dottorato. È autrice di vari articoli sulla letteratura italiana rinascimentale e contemporanea. Ultimamente le sue ricerche si concentrano sulla narrativa di Vincenzo Consolo.